



EDITORIALE – 9 GENNAIO 2019

In margine a due recenti volumi sulla democrazia

di Annamaria Poggi

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico
Università degli Studi di Torino

In margine a due recenti volumi sulla democrazia

di Annamaria Poggi

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico
Università degli Studi di Torino

Dall'America all'Europa, dall'Asia all'Australia si sono sfaldate, nel giro di qualche decennio, forme di governo che parevano non avere alternative, perché sembravano garantire, ad un tempo, l'affermazione della volontà popolare e la garanzia dei diritti individuali. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica, la democrazia liberale, che aveva già attecchito in Nord America e nell'Europa occidentale, è divenuta rapidamente la forma di governo prevalente, estendendosi in fretta anche nei Paesi dell'Europa orientale e del Sud America.

Pertanto oggi non si può non rimanere impressionati dal declino di quella stessa forma di governo, tantopiù che essa, sino agli anni Ottanta del Secolo scorso, veniva indicata dagli analisti politici come irreversibile: negli Stati Uniti è stato eletto un Presidente che disprezza apertamente norme costituzionali da sempre considerate a base del sistema; in Russia e Turchia i leader politici sono riusciti a trasformare fragili democrazie in dittature "elettive"; in Polonia ed Ungheria è in atto una sistematica aggressione alle istituzioni indipendenti finalizzata a neutralizzare l'opposizione; in Francia un'ondata popolare assai aggressiva sta mettendo seriamente in discussione le politiche "tecnocratiche" di un Presidente che sino ad un anno fa aveva un gradimento popolare che si stimava al 60%; in Spagna e in Grecia si sta dissolvendo in maniera impressionante il consolidato sistema dei partiti; in Germania, Austria e nei Paesi Bassi gli estremisti hanno riscosso successi senza precedenti. Le vicende di casa nostra sono sotto gli occhi di tutti. Indipendentemente dal giudizio (positivo o negativo) sull'azione di governo, è indubbio che l'inedita maggioranza che guida il Paese è animata da ideologie finalizzate a ribaltare il sistema, non semplicemente a succedere ai governi precedenti.

Si tratta peraltro di trasformazioni sospinte fortemente dalle scelte popolari. Quegli stessi elettori che sino ad un quarto di secolo fa sembravano soddisfatti delle istituzioni del loro Paese, che erano fieri di vivere in sistemi democratici e che non avrebbero voluto alternative autoritarie, oggi paiono sempre più ostili alla democrazia e preferiscono candidati che contestano apertamente le regole e le istituzioni della democrazia stessa.

Insomma, il vero grande assunto del dopoguerra - e cioè che elezioni libere avrebbero consegnato alla democrazia Paesi sino a quel momento tormentati da diverse vicende e che quella democrazia sarebbe rimasta stabile nel tempo - si sta rivelando errato.

Ci sono parecchie prospettive da cui osservare questi fenomeni.

Due recenti volumi (Yascha Mounk, *Popolo vs Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Milano, Feltrinelli, 2018 e Jason Brennan, *Contro la democrazia*, Luiss, University Press, 2018)¹ lo fanno con strumenti di analisi e soluzioni assai diverse, non riproponendo le solite petizioni di principio sulla bontà della democrazia, ma sottoponendo a duro giudizio a volte filosofico, a volte storico, a volte politologico, il sistema democratico.

La soluzione epistocratica prospettata in uno dei due volumi, al di là della concreta realizzabilità, va meditata con grande attenzione poiché porta alla luce, sulla scorta degli studi che psicologi, sociologi, economisti e scienziati politici conducono da oltre sessant'anni, le enormi quantità di modalità diverse di relazioni che i cittadini intrattengono con la politica (morbosa, indifferente, ossessiva, informata, razionale, fideistica...), e, dunque, i comportamenti irrazionali degli elettori. Comportamenti a volte dovuti a mala informazione, a volte causati da pre-comprensioni ideologiche dei fatti non facilmente rimovibili, a volte motivati dall'alto costo marginale richiesto per l'acquisizione delle informazioni necessarie per esercitare il diritto di voto. Gli economisti, insegnano che quando il costo atteso di acquisire una particolare informazione supera il beneficio atteso di possederla, le persone generalmente non si preoccupano di acquisire tale informazione.

Il che, per inciso, deve anche far riflettere sulla pluralità di strumenti che sarebbero indispensabili al fine di condurre analisi approfondite e realistiche dei fenomeni: l'assunto del deliberare per conoscere di einaudiana memoria si dimostra quantomai fondato alla luce di evidenze empiriche che dimostrano come la maggior parte dei cittadini processa l'informazione politica in maniera profondamente distorta e partigiana.

Tra parentesi, tutto ciò getta una luce particolare anche sulle recenti proposte in tema di referendum: introdurre istituti di democrazia diretta (di cui certamente si avverte il bisogno per realizzare sempre più concretamente quella volontà popolare spesso schiacciata da scelte tecnocratiche) senza preoccuparsi dell'effetto altamente distorsivo che essi possono produrre rispetto alle scelte da compiere, è quantomeno inopportuno.

Come noto le scelte referendarie costringono a scelte radicali che richiedono, tra l'altro: a) che la domanda ponga una scelta di "fondamento" (pena di morte, obiezione di coscienza...); b) che la domanda non comporti la necessità per chi deve rispondere di acquisire una pluralità di informazioni; c) che le informazioni siano fornite anche da Agenzie indipendenti. Insomma, utilizzare lo strumento referendario

¹ Le schede bibliografiche dei due volumi sono in uscita nel prossimo numero della Rivista *Lo Stato*.

come unico elemento di decisione di questioni complesse, va contro tutte le analisi e le evidenze empiriche che Brennan espone nel suo pregevole volume.

Per quanto riguarda le scelte elettorali, poi, sarebbe ugualmente da meditare profondamente un'altra delle conclusioni cui Brennan giunge, e cioè che le democrazie non danno potere ai singoli individui, bensì alle maggioranze che da quelle scelte scaturiscono. Il che potrebbe apparire banale ma, in realtà, se sommato alle considerazioni circa la scarsa affidabilità dell'elettorato rispetto a scelte giuste o sbagliate, conduce a concludere nel senso che quelle stesse maggioranze, una volta conquistato il potere, potrebbero proprio utilizzare l'ignoranza "razionale" degli elettori per mantenere il potere.

E qui si aprono scenari ancora più problematici sulle trasformazioni che i politici, anche se eletti in maniera democratica, possono imprimere alla forma di governo utilizzando, appunto, lo strumento della scelta popolare. Ma poi quello della scelta popolare è davvero il criterio dirimente sempre e comunque? Una scelta è comunque giusta solo che il Popolo la voglia?

Certo se ci si pone dal punto di vista della democrazia come strumento procedurale non vi è dubbio che debba essere così: se l'unica cosa che conta è "come" si arriva ad una decisione, piuttosto che quella decisione sia fondata su solidi strumenti (di economia, di scienza, etc...), la democrazia procedurale va in crisi solo quando non si seguono più le procedure. Ma le democrazie liberali hanno l'aspirazione di coniugare volontà popolare e garanzia dei diritti individuali e, dunque, la loro crisi sottende contesti certamente più problematici.

In realtà, come Mounk ben dimostra l'assunto secondo cui il liberalismo (la tutela dei diritti individuali) e la democrazia (lasciar decidere il popolo) assicurano la stabilità dei sistemi si sta dimostrando falso, perché dalla dipendenza reciproca dei due elementi consegue che il cattivo funzionamento di un aspetto possa estendersi anche all'altro. La democrazia senza diritti può diventare tirannia della maggioranza e i diritti senza democrazia possono sfociare in sistemi in cui la tecnocrazia esclude il popolo da un numero crescente di decisioni.

Quello che sta accadendo secondo l'A., è il lento divergere tra democrazia e liberalismo che può produrre o sistemi tecnocratici (ciò che in molti addebitano all'Europa, colpevole secondo costoro di aver anteposto le scelte dei tecnocrati alle volontà popolari) ovvero sistemi in cui prevale il populismo (ed in cui le decisioni popolari prevalgono su qualunque "scienza": medica, economica...).

Le cause di tale divaricazione sono indubbiamente molteplici, certamente tra le molte una che non andrebbe sottovalutata è una sorta di tradimento delle promesse originarie: le istituzioni di mediazione della democrazie da *strumenti* che avrebbero dovuto assicurare la prevalenza della volontà popolare sono diventate esse stesse le *finalità* dei sistemi. Ed anche ciò, purtroppo, null'altro è se non una deviazione dalla buona idea della democrazia procedurale che si produce, ad esempio, quando un Parlamento si

giustifica solo in se stesso quale strumento di mediazione, indipendentemente dalla realizzazione degli obiettivi che la volontà popolare gli ha assegnato nel momento elettorale.

Ciò ha portato come conseguenza la crisi dei partiti che vivevano la loro vita prevalentemente come elemento di raccordo tra società e Parlamenti: nel momento in cui le decisioni dei Parlamenti non sono più in grado di mutare nel bene e nel male la sorte delle persone, allora anche i partiti perdono la loro funzione di corpo intermedio; di cerniera tra le esigenze della società e le risposte della politica. La crisi dei partiti (non della politica) è tutta qui: la inadeguatezza della trasposizione parlamentare di determinati problemi che genera altresì la loro inadeguatezza come strumenti.

Vi sono poi condizioni di fondo che concorrevano a rendere stabili le democrazie liberali e che oggi sono o venute meno, ovvero sono oggetto di radicali trasformazioni, quali, ad esempio per rimanere su quelle più rilevanti, un discreto e a volte ottimo standard di vita e la dominanza di un solo gruppo razziale o etnico.

L'aumento della povertà e la mancanza del lavoro; la trasformazione del concetto di popolazione stanziata su un determinato territorio e il conseguente aumento della platea nei cui confronti gli Stati devono operare la redistribuzione, hanno definitivamente alterato l'equilibrio tra politica ed elettori. Questi ultimi hanno “perdonato” gli errori della politica sin quando essa è stata in grado di garantire standard qualitativi accettabili di vita. Il venir meno della garanzia dei diritti ha trascinato con sé la crisi della democrazia procedurale.

Ecco perché è difficile immaginare che modifiche della democrazia procedurale (i referendum, ad esempio) possano capovolgere la situazione e produrre nuovamente una fiducia “stabile nella politica. Le cause della crisi sono talmente profonde che le ricette troppo semplici sono per forza di cose inadatte ad aggredirle. Mentre è indubbio che le politiche del lavoro e della redistribuzione indubbiamente generebbero nuova fiducia e contribuirebbero a ricreare stabilità e fiducia nei sistemi politici.

Perciò è difficile dire quanto durerà tale situazione; e ancora più complicato prevedere un ritorno su scala mondiale delle democrazie liberali; impossibile poi pensare che l'avvicendamento dei governi come mero fatto elettorale possa produrre un mutamento “stabile”. Insomma sino a che democrazia procedurale e democrazia sostanziale non si ricongiungeranno i sistemi sono destinati a rimanere instabili e a produrre inevitabili estremismi, in una forma o nell'altra.